

soccupazione di lungo termine: se i lavoratori che hanno perso il posto da tempo si considerano inoccupabili, si determina una riduzione di lungo termine nella forza lavoro del paese, e quindi nella sua capacità produttiva. La situazione dei neolaureati costretti ad accettare dei lavori in cui non sono necessarie le loro competenze è abbastanza simile: con il passare del tempo potrebbero ritrovarsi, quantomeno agli occhi dei potenziali datori di lavoro, declassati a lavoratori generici, e il loro stock di competenze andrebbe definitivamente perduto. Il secondo è il calo degli investimenti. Le imprese non spendono grosse somme per accrescere la propria capacità produttiva [...]. [...] Ultimo problema, ma non certo per importanza: la (pessima) gestione della crisi economica ha mandato in fumo i programmi finalizzati a garantire il futuro».

Paul Krugman, *Fuori da questa crisi, adesso!*, Garzanti, Milano 2012.

«Gli americani sono arrabbiati. Sono arrabbiati con i banchieri che hanno contribuito alla crisi finanziaria, senza pagarne le conseguenze. Sono arrabbiati per l'incapacità del sistema politico che ha incolpato i banchieri, ma non è stato in grado di tenerli sotto controllo. Sono arrabbiati con un sistema economico che arricchisce ulteriormente i ricchi e abbandona i poveri al loro destino. Sono arrabbiati perché l'ideale di un "governo del popolo, dal popolo e per il popolo" sembra sparito dalla faccia della Terra. [...] Fortunatamente gli Stati Uniti possiedono nel loro DNA i geni per intraprendere una riforma. Diversamente da molti altri Paesi, gli americani condividono una grande fiducia nel potere della concorrenza che [...] genera enormi benefici. Per sostenere il sistema abbiamo bisogno di più, e non di meno, concorrenza. A differenza di altri Paesi in cui il populismo è sinonimo di demagogia e di dittature autocratiche, l'America ha una positiva tradizione populista volta a proteggere gli interessi dei più deboli nei confronti del potere opprimente delle grandi imprese. Non è un caso che le leggi antitrust siano state inventate negli Stati Uniti».

Luigi Zingales, *Manifesto capitalista. Una rivoluzione liberale contro un'economia corrotta*, Rizzoli, Milano 2012.

«Un libro fin troppo ricco di intelligenza e di provocazioni intellettuali, quello appena uscito di Giorgio Ruffolo col contributo di Stefano Sylos Labini, *Il film della crisi. La mutazione del capitalismo* [...]. [...] La tesi centrale del libro è che la crisi in cui sono immersi i Paesi occidentali nasce-

rebbe dalla rottura di un compromesso storico tra capitalismo e democrazia. La fase successiva a questa rottura – cioè quella attuale – può essere definita come l'Età del Capitalismo Finanziario e costituisce la terza mutazione che il capitalismo ha attraversato dall'inizio del secolo precedente. La prima fase è un'Età dei Torbidi, che si è verificata tra l'inizio del secolo e lo scoppio della seconda guerra mondiale. La seconda fase è costituita dalla cosiddetta Età dell'Oro: un sistema di intese fra capitalismo e democrazia fondato nell'immediato secondo dopoguerra su due accordi fondamentali, il Gatt (oggi Wto-World Trade Organization) che riguardava la libera circolazione delle merci, cui faceva da contrappeso il controllo del movimento dei capitali, che assicurava un largo spazio all'autonomia della politica economica. Il secondo accordo è appunto quello di Bretton Woods, sul controllo dei cambi e le garanzie da movimenti incontrollati dei capitali, grazie all'aggancio monetario al metallo giallo e automaticamente, di converso, al dollaro. Secondo i due saggi, la terza fase, con la rottura dell'Età dell'Oro, si produce con la liberazione dei movimenti dei capitali nel mondo [...]. Inizia l'Età del Capitalismo Finanziario ampiamente descritta nelle sue varie fasi e interventi, dominati dall'indebitamento pubblico e privato alimentato dall'illusione di vivere in «un sistema nel quale i debiti non si rimborsano mai». Per i critici la rappresentazione di questa fase del saggio si presterebbe a più di una osservazione. Mi limiterò ad indicare una mancanza che indebolisce alla base il paradigma ruffoliano. Chi sarebbero i soggetti – Capitalismo e Democrazia – che darebbero vita a questo scontro epocale? Chi concretamente li rappresenta? I grandi gruppi finanziari contrapposti ad una fantomatica Democrazia? [...] Ora, se è vera e convincente l'analisi della dittatura finanziaria nell'epoca delle traversie che tendono ad allargarsi a tutti i continenti, come non cercare le radici, anche ideologiche, nel fallimento precedente? In particolare nel crollo dell'illusione fondante del sistema socialista di regolare l'offerta, la domanda e il livello dei prezzi attraverso la pianificazione quinquennale totalitaria. Una idea che pervase la pratica e la teoria dei partiti che al socialismo si rifacevano e il cui dissolversi si contaminò nel magma della globalizzazione, attraverso la libera circolazione degli uomini e dei capitali e nella unificazione in tempo reale dei sistemi internazionali attraverso la mondializzazione e l'informatica».

Mario Pirani, *Il nuovo capitale*, «La Repubblica» - 1° dicembre 2012.

arrabbiati con il sistema finanziario, con il sistema politico, con quello economico», osserva ottimisticamente che «a differenza di altri Paesi in cui il populismo è sinonimo di demagogia e di dittature autocratiche, l'America ha una positiva tradizione populista volta a proteggere gli interessi dei più deboli nei confronti del potere opprimente delle grandi imprese». Il quarto pezzo di appoggio è quello del giornalista Mario Pirani, che, a sua volta, scrive una recensione critica del libro di Giorgio Ruffolo e di Stefano Sylos Labini: *Il film della crisi. La mutazione del capitalismo*. La tesi centrale del libro è che «la crisi in cui sono immersi i Paesi occidentali nascerebbe dalla rottura di un compromesso storico tra capitalismo e democrazia». Ruffolo classifica in tre fasi la storia di quel compromesso. La prima fase è un'Età dei Torbidi, che si è verificata tra l'inizio del secolo e lo scoppio della seconda guerra mondiale. La seconda fase è costituita dalla cosiddetta Età dell'Oro: un sistema di intese fra capitalismo e democrazia fondato nell'immediato secondo dopoguerra su due accordi fondamentali, il Gatt (oggi Wto-World Trade Organization) che riguardava la libera circolazione delle merci, cui faceva da contrappeso il controllo del movimento dei capitali, che assicurava un largo spazio all'autonomia della politica economica. Il secondo accordo è appunto quello di Bretton Woods, sul controllo dei cambi e le garanzie da movimenti incontrollati dei capitali, grazie all'aggancio monetario al metallo giallo e automaticamente, di converso, al dollaro. La terza fase, quella del Capitalismo finanziario, si produce con la liberazione dei movimenti dei capitali nel mondo, è dominata dall'indebitamento pubblico e privato e alimentata dall'illusione di vivere in «un sistema nel quale i debiti non si rimborsano mai». Di tale periodizzazione Mario Pirani critica l'astrattezza delle categorie «Capitalismo» e «Democrazia». Chi rappresenta concretamente questi soggetti?

Per parte sua, egli propone di indagare più precisamente le basi ideologiche del fallimento attuale, situandole in particolare «nel crollo dell'illusione fondante del sistema socialista di regolare l'offerta, la domanda e il livello dei prezzi attraverso la pianificazione quinquennale totalitaria».

L'intreccio delle opinioni qui riportate e della miriade di altre, che da anni attraversano i mass media, è la controprova più evidente del fatto che nei marosi della crisi solo a tratti è possibile tenere la testa fuori dall'acqua per osservare con lucidità il paesaggio circostante. Si tratta di una crisi, dal ciclo irregolare, da cui poi si uscirà come sempre, sia pure lasciando sul campo i morti e i feriti? O invece questa non è più una crisi, ma una condizione di medio-lunga durata, desti-

nata a durare anni – del resto sono già almeno cinque anni – finché non si costruisca un nuovo equilibrio tra le potenze anarchiche della finanza, nuove istituzioni mondiali della politica, la società civile mondiale che sta crescendo negli interstizi della crisi? Le differenze rispetto al 1929 sono profonde. La differenza più radicale rispetto al '29 è che oggi il mondo è globalizzato: dal movimento delle merci e degli uomini a quello dei capitali. Pertanto la riproposizione delle vecchie ricette, che pure si sono sperimentate dagli anni '80, monetarismo, neo-keynesismo e mix tra i due, pare non essere in grado di fornire una linea di condotta efficace. Dal '29 si uscì con una forte iniziativa pubblica, sia nella versione democratica di Roosevelt negli Stati Uniti sia nella versione totalitaria del comunismo staliniano, del fascismo di Mussolini e del nazismo di Hitler. Oggi mancano o sono troppo deboli le istituzioni sovranazionali in grado di regolamentare i flussi finanziari che scorrazzano per il mondo. Dopo il 1989, con la caduta del Muro di Berlino e l'implosione del sistema politico ed economico degli Stati comunisti, parve aprirsi l'orizzonte di un possibile «governo mondiale», che avrebbe sottomesso pacificamente le potenti forze telluriche della finanza e dell'economia. L'idea del «governo mondiale» ha attraversato carsicamente il pensiero politico europeo, soprattutto da Grozio in poi. Nel 1943 Wendell Wilkie e Emery Reves nel 1945 avevano pubblicato dei bestsellers, che avevano come oggetto quell'idea. Garry Davis aveva lanciato nel 1948 un «Governo mondiale per i cittadini terrestri». L'ina-



M. Utrillo (1883-1955), *Fabbrica*.



H. Rousseau, *Paesaggio con fabbrica* (1906), collezione privata.

sprirsi della guerra fredda aveva allontanato quella prospettiva. Ora tornava nel libro del politologo Francis Fukuyama del 1992, *The end of the history and the last man*. L'Autore preannunciava una sorta di fine della storia e il trionfo planetario dell'egemonia democratico-liberale. Stava arrivando Bill Clinton, eletto Presidente nel novembre del 1992, attento alle problematiche del cosiddetto "governo mondiale". Ma già nel 1996 Samuel Huntington pubblicava *The clash of civilizations*. Nel suo lucido realismo – che partiva dalla lezione di Leo Strauss, il filosofo politico tedesco discepolo di Heidegger e di Carl Schmidt, costretto dal nazismo a rifugiarsi negli Usa – Huntington prevedeva l'aprirsi di un'era di conflitti e di eccidi, non più spinti dall'economia o dall'ideologia – era caduto da poco il comunismo – ma dalle culture – le *civilizations*. D'ora in poi i conflitti si sarebbero scatenati lungo linee di faglia culturali. Egli ne elenca nove: occidentale, latino-americana, africana, islamica, sinica, indu, ortodossa, buddista, giapponese. Si tratta di una classificazione empirica. Le frontiere di queste civiltà a volte "grondano sangue". È certo che gli anni '90 e quelli successivo hanno confermato assai di più le tesi di Huntington, che polemizzò indirettamente, ma duramente con Fukuyama, allorché fece notare che «l'Occidente non ha conquistato il

mondo con la superiorità delle sue idee, dei suoi valori, della sua religione, ma attraverso la sua superiorità nell'uso della violenza organizzata. Gli occidentali lo dimenticano spesso, i non occidentali mai». Ne concludeva che «la convinzione occidentale dell'universalità della propria cultura comporta tre problemi: è falsa, è immorale, è pericolosa». Quel che è certo è che il mondo prossimo venturo, che si annuncia ai diciannovesimi del 2013, si presenta denso di conflitti, di disuguaglianze, di ingovernabilità generale. "Il tramonto dell'Occidente" si è compiuto. Al suo posto una rete fragile di istituzioni internazionali e di comunità potenziali di Stati. Restano alcuni capisaldi della tradizione occidentale: l'idea della democrazia liberale, della divisione dei poteri, della soluzione giuridica dei conflitti, dell'*Habeas corpus*. Ma quando si passa dall'arena dello Stato nazionale a quella degli Stati, John Locke pare ritirarsi dietro le quinte, mentre si fa avanti il Thomas Hobbes del *bellum omnium contra omnes*. Discorsi utopici e distopici si confrontano sul futuro del mondo. Ma forse è utile che i giovani sappiano descrivere il mondo che c'è quale premessa ad ogni tentativo di cambiarlo.

Giovanni Cominelli
esperto di sistemi educativi

3. Ambito storico-politico

Alessandro Ferioli

Quel che pende dal nero ceffo è Bruto: / vedi come si storce, e non fa motto!» (Inf. XXXIV): così Dante colloca Marco Giunio Bruto, uccisore di Cesare, in bocca a Lucifero assieme a Giuda; questi traditore di Cristo, quello della massima autorità politica. Se l'omicidio rientra fra i quattro peccati che gridano vendetta davanti a Dio, quando intenzionale o consapevole, una sua categoria specifica è quella del delitto politico, la cui natura presenta una preoccupante ambiguità, poiché in esso la violenza è lo strumento di una finalità che trascende il rapporto fra l'uccisore e la vittima e assume una dimensione pubblica. Il delitto politico si situa così in un preciso contesto storico-politico, che costituisce il clima in cui si prepara l'occasione favorevole: il gesto individuale acquista un valore universale e spesso ha conseguenze profonde nel corso della storia.

Si sopprime un uomo investito di grande autorità di solito per interrompere la sua azione politica o riportarla nei limiti dai quali si ritiene che abbia deviato. Un esempio emblematico è il caso di A. Moro, rapito e ucciso non solo perché visto come simbolo del potere democristiano, ma anche per impedire il suo tentativo d'inserire appieno il Pci in una dinamica democratica, coinvolgendolo nel sostegno al governo per affrontare i problemi economico-sociali del paese e arginare le tentazioni eversive. Secondo la cronologia ricostruita da R. Raja in *I 55 giorni del sequestro Moro* («Corrieredellasera.it»), il 16 marzo 1978 era prevista la votazione

della fiducia al governo di solidarietà nazionale e la mattina di quello stesso giorno Moro fu rapito in un'azione che costò la vita ai cinque uomini della sua scorta. L'assassinio fu poi rivendicato il 9 maggio dalle Brigate Rosse, che già da anni operavano con sequestri e assassinii allo scopo di provocare la rivoluzione: bloccare l'azione politica di Moro era per loro altrettanto importante che far desistere il PCI dalla rinuncia alla prospettiva rivoluzionaria per attuare quello che il segretario E. Berlinguer definiva *compromesso storico*. La violenza non vinse, poiché l'unanimità di partiti e sindacati compattò i lavoratori a difesa della tenuta istituzionale, ma il rifiuto di riconoscere le BR come interlocutore decretò la condanna a morte di Moro.

Anche all'origine della Grande guerra v'è un omicidio finalizzato a fermare un processo politico per agevolarne invece uno alternativo. L'assassinio dell'erede al trono austro-ungarico Francesco Ferdinando e della moglie Sofia avvenuto a Sarajevo il 28 giugno 1914, che fu l'evento scatenante della Grande guerra, va contestualizzato anche nell'ambito della politica imperiale nei Balcani. Difatti l'arciduca era da tempo sostenitore del trialismo, ovvero la tendenza a frazionare la monarchia in tre corone corrispondenti alle tre nazionalità (Tedeschi, Magiari e Slavi del Sud): la sua uccisione doveva quindi, al tempo stesso, bloccare lo sviluppo dell'autonomia sudslava all'interno dell'impero e aprire la strada al panslavismo di cui la Serbia era il massimo interprete.

TRACCIA MINISTERIALE

ARGOMENTO: Omicidi politici

DOCUMENTI

«Il 28 giugno 1914 l'arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono asburgico, e la moglie furono uccisi in un attentato compiuto da studenti bosniaci mentre erano in visita a Sarajevo, capitale della Bosnia. Vienna attribuì la responsabilità dell'attentato al governo serbo e gli inviò un *ultimatum* al quale seguì, il 28 luglio, la dichiarazione di guerra ed il

bombardamento di Belgrado. La Russia proclamò la mobilitazione generale a sostegno dello Stato balcanico; a questo atto rispose la Germania dichiarando guerra contemporaneamente alla Russia (1 Agosto) ed alla Francia (3 agosto)».

Rosario Villari, *Storia contemporanea*, Laterza, Bari 1972.

«Le elezioni si tennero nell'aprile 1924 e si svolsero all'insegna dell'intimidazione e della violenza nei confronti degli avversari politici e di un ritorno di fiamma dello squa-

drismo. Ciò malgrado, i risultati non corrisposero alle speranze di Mussolini: se il «listone» fascista ebbe la maggioranza dei voti e dei seggi, grazie al meccanismo della legge, nelle regioni dell'Italia settentrionale e nelle grandi città operaie ottenne un numero di suffragi minore di quello delle liste d'opposizione. La denuncia del clima di illegalità e di sopraffazione, in cui le elezioni si erano svolte, venne fatta con grande passione e coraggio alla Camera dal deputato socialista Giacomo Matteotti il 30 maggio 1924. Pochi giorni dopo, il 10 giugno, il coraggioso parlamentare era rapito e il 16 agosto la sua salma era ritrovata in una macchia della campagna romana. Parve per un momento che il vuoto dovesse farsi attorno al governo, la cui complicità nell'assassinio ben pochi mettevano in dubbio. [...] Il 3 gennaio 1925 Mussolini si presentò alla Camera per assumersi tutta la responsabilità del delitto Matteotti e per sfidarla provocatoriamente ad avvalersi della facoltà di metterlo sotto stato d'accusa. La Camera, non accettando il quanto di sfida che le veniva lanciato, segnò praticamente la propria condanna a morte e lo Stato liberale cessò definitivamente di esistere».

Giuliano Procacci, *Storia degli italiani*, vol. II, Laterza, Bari 1971.

«Passato nella leggenda storica come un apostolo della coesistenza, in realtà Kennedy fu il presidente che, dopo il sostegno dato all'invasione degli esuli castristi a Cuba, pose le premesse per la trasformazione della difficile situazione del Vietnam in una guerra terribile e per un impegno statunitense che doveva in seguito assumere proporzioni gigantesche. [...] In politica interna, nonostante i propositi espressi nell'ideologia della Nuova Frontiera, i risultati raggiunti da Kennedy furono piuttosto modesti. Tutta una serie di misure relative all'educazione, alla riforma fiscale, alle cure mediche per gli anziani, alle assicurazioni sociali, all'agricoltura vennero bloccate dall'opposizione repubblicana e conservatrice. [...] Kennedy agì invece con risolutezza per assicurare l'integrazione civile dei negri nel Sud (nel 1962 si ebbero disordini razziali nel Mississippi); ma la sua impostazione era essenzialmente giuridica-formale, e ignorava il problema sostanziale della discriminazione sociale generale a danno dei negri vigente in tutti gli Stati Uniti. Comunque, al di là dei suoi limiti, Kennedy con la sua ideologia "progressista" aveva suscitato contro di sé una forte opposizione da parte di conservatori, specie del Sud, e forze di Destra. E cadde vittima di queste opposizioni. De-

cisi ad un viaggio in vista delle prossime elezioni presidenziali, cui intendeva ripresentarsi, proprio nel Texas, dove le opposizioni erano più tenaci, il 22 novembre 1963 venne ucciso a Dallas in un attentato, senza che mai si accertasse o si volesse accertare chi fosse responsabile della sua organizzazione, che trovò certamente complicità ad altissimi livelli».

Massimo L. Salvadori, *Storia dell'età contemporanea*, Loescher editore, Torino 1976.

«Giovedì 16 marzo 1978. Primo giorno del sequestro

Moro. Alle 9.03 in via Fani a Roma, un commando delle Brigate rosse tende un agguato al presidente della Dc, Aldo Moro, che è appena uscito di casa e sta andando alla Camera accompagnato da cinque uomini di scorta. I brigatisti fanno strage delle guardie del corpo (Oreste Leonardi, Domenico Ricci, Giulio Rivera, Raffaele Iozzino, l'unico che è riuscito a metter mano alla pistola, e Francesco Zizzi) poi rapiscono Moro e si dileguano. [...] **Martedì 9 maggio**

1978. Cinquantacinquesimo giorno del sequestro

Moro. Aldo Moro è stato ucciso. Le Brigate rosse l'hanno trucidato con una raffica al cuore: nel suo corpo almeno undici colpi d'arma da fuoco. Il cadavere del presidente della Dc è infilato nel bagagliaio di una Renault 4 rossa parcheggiata in via Michelangelo Caetani, una piccola strada nel cuore della vecchia Roma, a un passo da via delle Botteghe Oscure (dove c'è la sede del Pci) e non lontano da piazza del Gesù (dove c'è quella della Dc). Il corpo, rivestito con gli stessi abiti che indossava la mattina del 16 marzo, è rannicchiato con la testa contro la ruota di scorta, la mano sinistra sul petto, insanguinata. L'auto è lì dal mattino: una donna ha notato tra le otto e le nove due persone, un uomo e una donna, che la parcheggiavano. Solo dopo le 13, però, le Br telefonano a uno dei collaboratori di Moro: «Andate in via Caetani, c'è una Renault rossa, troverete l'ultimo messaggio». Il telefono era sotto controllo, un commissario capo della Digos va subito sul posto, e immediatamente dopo altra polizia, i carabinieri, le autorità, il ministro dell'Interno Cossiga. Per aprire l'auto intervengono gli artificieri: si teme che i terroristi abbiano collegato alle serrature un ordigno esplosivo. La radio dà la notizia pochi minuti dopo le 14».

I 55 giorni del sequestro Moro, a cura di **Roberto Raja**, in «Corrieredellasera.it»

(<http://cinquantamila.corriere.it/storyTellerThread.php?threadId=moro>).

L'assassinio politico implica quindi la soppressione di un *ne-mico* politico, sia esso tale per ragioni *statuali* (perché interprete degli interessi di uno Stato ostile) o *ideologiche* (in quanto portatore di una concezione antitetica della vita e della società, da combattere o addirittura sradicare, come l'aristocrazia per la Francia rivoluzionaria e i *kulaki* per l'URSS staliniana). La rilevanza mediatica dell'evento presenta un duplice esito: se per un verso è maggiore l'esecrazione pubblica sull'onda della commozione contingente, per l'altro proprio il movente politico può fornire una sorta di giustificazione alla violenza commessa, iscrivendone l'autore nel novero dei grandi idealisti. È significativo come l'assassino di Lincoln, J. W. Booth, abbia scelto il teatro come luogo ove attentare alla vita del presidente, fuggendosene poi attraverso il palcoscenico dopo aver gridato al pubblico il motto virginiano *Sic semper tyrannis*; sicché le personalità della vittima e del suo uccisore si sono fissate nella storia come le due facce di una sola medaglia. Sin dai tempi delle idi di marzo, infatti, la migliore discolpa dell'omicidio è il richiamo alla libertà; e se gli assassini di Lincoln erano un pugno d'uomini, dietro all'uccisione dello zar Alessandro II (1 marzo 1881) stava un intero movimento, il *populismo*, alimentato da generazioni d'intellettuali immersi in riflessioni sul regicidio e di rivoluzionari pronti a colpire.

L'assassinio di natura politica, tuttavia, è connaturato specialmente ai totalitarismi come mezzo per la neutralizzazione degli oppositori e come propulsore di giri di vite liberticidi. Nell'estate 1924 suscitò sconcerto l'eliminazione, ad opera di sicari legati al governo, di Giacomo Matteotti, un deputato d'opposizione che aveva denunciato alla Camera soprusi e brogli commessi dai fascisti nelle consultazioni nazionali di quell'anno. Dopo qualche mese d'indecisione, lo scandalo

portò paradossalmente, per l'insipienza della Corona e del Parlamento, a un rafforzamento della posizione del Duce e all'avvio del regime vero e proprio: il discorso alla Camera del 3 gennaio 1925, nel quale Mussolini rivendicò la violenza come una delle componenti del fascismo, a lui addebitabile, fu una sfida a porre in stato d'accusa il capo del governo; se non fu raccolta, ciò si dovette al timore della maggioranza dei deputati sia per la propria incolumità che per la destabilizzazione dell'esecutivo, con la conseguenza che, per dirla con G. Proccacci (*Storia degli italiani*, vol. II, Bari 1971), «lo Stato liberale cessò definitivamente di esistere». Dopodiché fu l'*omicidio politico mancato*, ovvero l'insieme dei falliti attentati al Duce, ad aprire pretestuosamente la strada alle leggi speciali.

Nel caso del Nazionalsocialismo la soppressione degli avversari politici avvenne non soltanto con la tradizionale violenza ma anche con l'uso sistematico dei campi di concentramento, avviato nel marzo 1933 con l'apertura del lager di Dachau. Parimenti Hitler si servì dell'omicidio politico negli affari esteri, con l'eliminazione di figure che si frapponevano al suo progetto di ridisegnare la carta geografica europea secondo l'ideologia del pangermanesimo. A subirne le conseguenze, per la sua contrarietà all'unione dell'Austria con la Germania (*Anschluss*), fu il cancelliere austriaco E. Dollfuss: nel luglio 1934 una congiura di nazisti tentò un *putsch* durante il quale Dollfuss, che forse doveva essere solo arrestato, restò ucciso. Nonostante il fallimento dell'operazione, la morte del capo del governo aprì la strada all'annessione avvenuta quattro anni più tardi. Ma anche l'*omicidio subito* assume nel nazismo valenza politica e fornisce la legittimazione a una reazione spropositata: l'uccisione del diplomatico tedesco E. von Rath da parte del giovane H. Grynspan fu il pretesto per la notte dei cristalli (*Reichskristallnacht*), il pogrom che nel novembre

1. Il colonnello von Stauffenberg, l'attentatore del 20 luglio 1944 («Storia illustrata», luglio 1960, p. 121).

2. J.F. Kennedy («Storia illustrata», novembre 1964, p. 708).

3. Il ritratto di Matteotti, martire e simbolo dell'antifascismo, campeggia in una riunione presieduta da Amendola e Turati nell'inverno 1924 («Storia illustrata», settembre 1964, p. 433).

4. L'assassinio di Lincoln («Storia illustrata», ottobre 1964, p. 523).

5. La salma di Dollfuss («Storia illustrata», agosto 1974, p. 35).



1938 costò la vita a 91 ebrei oltre alla distruzione di sinagoge, abitazioni e negozi. Curiosamente, nel regime che aveva fatto dell'assassinio la pratica quotidiana, si votò all'omicidio del dittatore la principale forma di fronda: quella dei militari e burocrati, che vedevano nell'eliminazione del Führer la condizione obbligata per evitare la rovina e che, perciò, organizzarono una serie di attentati mancati, fra cui il più noto resta quello del 20 luglio 1944.

Se le intenzioni di un assassinio politico possono mirare ad accelerare o a invertire un processo in corso d'evoluzione, il risultato più comune è però quello d'inchiudere l'evento nella storia, conferendo al fatto una valenza simbolica e un'aura quasi sacrale alla vittima. Sicché, nel valutare l'opera di un uomo-simbolo del Novecento come J.F. Kennedy, il senso storico comune, immobilizzato davanti alle istantanee del suo assassinio, ne ricostruisce la figura selettivamente, accogliendo gli elementi che ne alimentano il mito, come gli impegni per la coesistenza e per l'integrazione civile dei neri negli Stati del sud, e trascurando (e quasi scusandogli come un residuo della guerra fredda) l'interventismo imperialistico a Cuba e in Vietnam. La conseguenza è che – accostatolo idealmente a figure come Lincoln e M.L. King, oltre che al fratello Robert ucciso nel 1968 mentre era in lizza per la Casa Bianca – si finisce per ricordare il presidente ammazzato a Dallas soprattutto per quel suo progetto di promuovere una società equa e rispettosa delle diversità che prese il nome di kennedismo e che rappresenta a tutt'oggi il meglio della cultura americana.

In definitiva, l'omicidio politico è uno dei tanti motori della storia. Il suo aspetto è ambiguo per la coesistenza del delitto con la sua giustificazione (talora nobilitazione) in nome dei diritti di parte, di là dai tornaconti personali. Esso inoltre si colloca vigorosamente nella cronologia come evento periodizzante; è dentro alla storia – per il suo inserirsi in una concatenazione di fattori causali e di conseguenze – e, assieme, fuori dalla storia, fermato in un'icona definitiva che talora prevale rispetto a valutazioni più serene.

Commento

La traccia è d'indubbio interesse poiché propone una lettura atipica di alcuni eventi nodali del XX secolo, suggerendo riflessioni normalmente tralasciate nella didattica ordinaria. Proprio per la particolarità del punto di vista appaiono evidenti i limiti dei documenti forniti, che consistono in ricostruzioni sommarie poco utili a un inquadramento complessivo, cosicché lo studente è indotto più a ricomporre una cronologia costituita da brevi profili che a impegnarsi in una

riflessione articolata. Immaginando ulteriori sviluppi didattici, in una prospettiva che muova dall'inizio del secondo biennio, evidenziamo due possibili casi di studio: il primo investe la prassi della violenza politica nell'Italia delle signorie e dei principati, su cui riflette specialmente N. Machiavelli fondando una scienza politica basata sulla realtà effettuale¹; il secondo riguarda i monarchi protestanti, che nel pieno delle guerre di religione, e in corrispondenza col tirannicidio propugnato dai gesuiti spagnoli, teorizzavano la deposizione o uccisione del sovrano venuto meno ai doveri della fede e al patto col popolo, aprendo la strada alla dottrina contrattualistica e al diritto di resistenza all'autorità. L'attualità dell'omicidio politico – che è il punto di partenza dello studio del passato – è rimasta nella nostra storia nazionale fino ai giorni nostri, con l'*attentato* impiegato nei medesimi *anni di piombo* tanto secondo una finalità reazionaria che come arma di cambiamento, ma col medesimo risultato destabilizzante e moralmente condannabile.

Infine ritengo che non debba mancare una riflessione iconografica sui documenti figurati riguardanti l'omicidio politico: difatti è sempre stata l'immagine a consegnare al senso storico comune il momento e i protagonisti, fissandoli in eterno nei loro ultimi atti di vittime o carnefici. La vittima può essere colta nell'attimo dell'aggressione oppure nell'agonia conseguente alla ferita mortale, o accasciata ormai senza vita in una superba solitudine come il Marat di David; così come l'immagine della salma, prima e durante il rito funebre, ne sublima il corpo elevandolo a simbolo. Ma anche l'uccisore gode di una certa fortuna: di lui, colpisca a viso aperto o proditoriamente, s'immortalà l'atto compiuto con una varietà d'armi che va dal pugnale dei cesaricidi alle bombe dei populistici, dalla pistola di Bresci al moschetto di Oswald, mentre ne sono altresì tramandati l'arresto, la traduzione in carcere, la pubblica esecuzione e finanche il ritratto, che – come nel caso di Ravailac col pugnale in mano – diviene oggetto di culto per gli emuli.

Alessandro Ferioli
ITCS "G. Salvemini", Casalecchio di Reno (BO)

¹ Cfr. ad es. *Principe*, cap. 8; *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, I. III, cap. 6; *Descrizione del modo tenuto dal duca Valentino nello ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, il Signor Pagolo e il duca di Gravina Orsini*.

4. Ambito tecnico-scientifico

Fabio Minazzi

L'iniziativa *Brain* lanciata dall'amministrazione del presidente americano Barack Obama e l'*Human brain project* finanziato dalla Commissione europea rappresentano senz'altro grandi sfide non solo per la ricerca scientifica contemporanea, ma anche per gli stati – o le confederazioni di stati – che decidono di investire in questi settori. Tuttavia, se si tiene presente la differente situazione complessiva degli Stati Uniti e della Comunità europea, questi due programmi si inseriscono in due situazioni geo-economiche, civili e politiche assai diverse e differenti.

Gli Stati Uniti, non da oggi, ma perlomeno a partire dalla fine della seconda guerra mondiale, hanno infatti costantemente investito, in modo assai rilevante e sistematico, nell'ambito della ricerca scientifica. Non solo: il modello statunitense presenta anche un'osmosi, affatto particolare, tra gli ingentissimi investimenti statali – anche nei confronti delle università e dei centri di ricerca – che si interseca con altrettanto ingenti investimenti che il mondo dell'industria privata de-

stina a differenti programmi di ricerca scientifici perseguiti nelle università e nei centri di ricerca. Questa sinergia tra finanziamento pubblico e finanziamento privato, attuata da una delle più grandi potenze mondiali, spiega il ruolo e la funzione di guida e di riferimento che la scienza negli Stati Uniti ha costantemente esercitato nel corso degli ultimi decenni. Ben diversa è invece la situazione degli stati europei i quali, pur essendosi impegnati, alcuni anni fa, con il celebre l'accordo di Lisbona, ad aumentare, in modo significativo, la percentuale del loro Pil da investire a favore della ricerca scientifica, hanno tuttavia clamorosamente mancato questo obiettivo. Dopo più di un decennio queste *buone intenzioni* sono rimaste tali, ovvero *buone intenzioni*, assai velleitarie, cui non ha corrisposto alcuna azione concreta da parte dei singoli stati europei che non hanno incrementato i loro investimenti nell'ambito della ricerca scientifica. Inoltre non è ora neppure il caso di ricordare come gli Stati europei siano ancor oggi ben lungi dal rappresentare quegli auspici, ma mai realizzati, "Stati Uniti d'Eu-

TRACCIA MINISTERIALE

ARGOMENTO: La ricerca scommette sul cervello

DOCUMENTI

«Se vogliamo realizzare i migliori prodotti dobbiamo investire nelle migliori idee». Con queste parole il presidente americano Barack Obama illustra dalla Casa Bianca il lancio del progetto "Brain" ovvero una "ricerca che punta a rivoluzionare la nostra comprensione del cervello umano". Lo stanziamento iniziale è di 100 milioni di dollari nel bilancio federale del 2014 e l'intento del "Brain Research through Advancing Innovative Neurotechnologies" è di aiutare i ricercatori a trovare nuovi metodi per trattare, curare e perfino prevenire disordini cerebrali come l'Alzheimer, l'epilessia e i gravi traumi attraverso la definizione di "fotografie dinamiche del cervello capaci di mostrare come le singole cellule cerebrali e i complessi circuiti neurali interagiscono alla velocità del pensiero". Tali tecnologie, spiega un docu-

mento pubblicato dalla Casa Bianca, "apriranno nuove strade all'esplorazione delle informazioni contenute ed usate dal cervello, gettando nuova luce sui collegamenti fra il suo funzionamento e i comportamenti umani". L'iniziativa "Brain" (cervello) è una delle "Grandi Sfide" che l'amministrazione Obama persegue al fine di raggiungere "ambiziosi ma realistici obiettivi per l'avanzamento della scienza e della tecnologia" in cooperazione con aziende private, centri di ricerca universitari, fondazioni e associazioni filantropiche al fine di assicurare agli Stati Uniti la leadership sulla frontiera della scienza nel XXI secolo».

Maurizio Molinari, *Obama, 100 milioni di dollari per "mappare" il cervello*, "LA STAMPA.it BLOG" - 02/04/2013.

«Il cervello umano riprodotto su piattaforme informatiche, per ricostruirne il funzionamento in linguaggio elettronico. Obiettivi: trovare una cura contro le malattie neurologiche e sviluppare computer superintelligenti. È l'iniziativa Hu-

man brain project (Hbp), che la Commissione europea finanzia attraverso il bando Fet (Future and emerging technologies). Hbp è stato scelto, insieme a un'altra proposta (progetto Graphene), in una lista di 6 presentate 3 anni fa. Il finanziamento Ue appena assegnato coprirà la fase di start up (circa 54 milioni di euro per 30 mesi), ma la durata prevista degli studi è di 10 anni, per un investimento complessivo pari a 1,19 miliardi. Al progetto – coordinato dal neuroscienziato Henry Markram dell'École Polytechnique Fédérale di Losanna – partecipano 87 istituti di ricerca europei e internazionali, di cui 5 italiani [...]. Il progetto [...] prevede di raccogliere tutte le conoscenze scientifiche disponibili sul cervello umano su un solo supercomputer. Mettendo insieme le informazioni che i ricercatori hanno acquisito sul funzionamento delle molecole, dei neuroni e dei circuiti cerebrali, abbinate a quelle sui più potenti database sviluppati grazie alle tecnologie Ict, l'obiettivo è costruire un simulatore dell'intera attività del cervello umano. Una specie di clone hi-tech. Un modello con 100 miliardi di neuroni – precisano gli esperti – permetterebbe di studiare possibili terapie per contrastare malattie come Alzheimer, Parkinson, epilessia e schizofrenia. Il patrimonio di dati, messi a disposizione su piattaforme avanzate, sarà offerto agli scienziati di tutto il mondo. L'intenzione di Human Brain Project, in pratica, è costruire l'equivalente del Cern per il cervello».

«Il Sole 24 Ore Sanità» - 28 gennaio 2013
(<http://sanita.ilsole24ore.com>).

«Come che sia, abbiamo imparato più cose sul cervello e la sua attività negli ultimi cinque decenni che nei precedenti cinque millenni, anche se alcuni, soprattutto in Italia, non se ne sono ancora accorti. Il momento attuale è estremamente favorevole. Perché? Perché si è realizzata una convergenza pressoché miracolosa di tre linee di ricerca sperimentali illuminate da una linea di ricerca teorica, convergenza che ha fatto germogliare quasi all'improvviso una serie di studi e che ha prodotto una serie di risultati degni di essere raccontati. La prima linea di ricerca è rappresentata dalla cosiddetta *psicologia sperimentale*. Se si vuole studiare l'essere umano, è necessario porgere delle domande e ascoltare le relative risposte, dobbiamo insomma metterlo alla prova. In parole povere, occorre uno studio psicologico. Il fatto è che la psicologia sperimentale è molto lenta: per arrivare a una qualche conclusione ci vogliono decine di anni; se fosse rimasta l'unica linea di ricerca,

ci avrebbe fornito indicazioni senz'altro preziose, ma saremmo ancora lì ad aspettare. Per fortuna, contemporaneamente si è registrata l'esplosione della biologia, soprattutto della genetica e della biologia molecolare e, un po' più tardi, della *neurobiologia*. Lo studio del sistema nervoso e, in particolare, del cervello sono d'altra parte fondamentali per la comprensione approfondita delle facoltà mentali e psichiche. In un caso come nell'altro, si tratta di scienze né nuove né inattese. La terza linea di ricerca, invece, non era assolutamente attesa. È una linea relativamente nuova e come sbocciata dal nulla: un regalo del cielo o, meglio, della fisica moderna. In inglese questo campo di ricerca si chiama *brain imaging* o *neuroimaging*, in francese si chiama *neuroimagerie*, in italiano non ha ancora un nome. Qualcuno parla di *neuroimmagini*, ma il termine rende poco l'idea. È comunque la più incisiva delle tre linee, quella che ha dato un vero e proprio scossone all'intero settore di indagine e gli ha impartito un'accelerazione inusitata. Parliamo della visualizzazione dell'attività cerebrale mediante l'uso di macchine, il cui nome è oggi a tutti familiare: tomografia ad emissione di positroni (PET), risonanza magnetica nucleare e funzionale (RMN e fMRI). Queste tecniche strumentali permettono di guardare dentro la testa di un essere umano vivo e vegeto, mentre esegue un compito».

Edoardo Boncinelli, *La vita della nostra mente*, Editori Laterza, Roma-Bari 2011.

«Forme di organizzazione centralizzata della ricerca, anche piuttosto complesse, sono note almeno dalla seconda metà del Diciannovesimo secolo. Il modello odierno di organizzazione e finanziamento della ricerca scientifica, caratterizzato dall'impegno diretto dello Stato, dalla pianificazione generale dell'impresa scientifica in funzione delle esigenze nazionali e dallo sviluppo della cooperazione internazionale, si definisce però nel periodo a cavallo delle guerre mondiali, per trovare una diffusione amplissima nel secondo dopoguerra. Nei successivi decenni, la complessità crescente dei bisogni della società e lo sviluppo della ricerca hanno comportato una ridefinizione del modello organizzativo basato sul ruolo centrale dello Stato, aprendo all'ingresso di nuovi soggetti, come le industrie private e le associazioni dei pazienti».

Fabio De Sio, *Organizzazione e finanziamento della ricerca*, in "Rizzoli Larousse", *Novecento. La grande storia della civiltà europea*, Federico Motta Editore, Milano 2008.

ropa”, al contrario degli Stati Uniti d’America che costituiscono, invece, una realtà continentale la quale, nel corso della sua storia, è riuscita a darsi una configurazione statale unitaria che, non a caso, l’ha trasformata in una superpotenza.

Questo aspetto – decisivo – del legame che i differenti progetti di ricerca possono intrattenere con le società civili ed economiche che li appoggiano, li finanziano e li incrementano, non è però preso in considerazione da nessuno dei documenti proposti per la disamina della ricerca che scommette sulla conoscenza del cervello. Il che costituisce un palese limite di riflessione che rischia di fornire un quadro fuorviante della stessa ricerca scientifica contemporanea in questo ambito di indagine. Perché? Proprio perché la ricerca scientifica contemporanea si configura sempre più – e da alcuni decenni in modo effettivamente inevitabile – come un’autentica *impresa scientifica*, ovvero come un’impresa in grado di mobilitare differenti e assai complessi insiemi di ricercatori e studiosi i quali richiedono di poter avere a disposizione strutture, laboratori, risorse e personale che può lavorare ai differenti progetti di ricerca solo ed unicamente se questi ultimi sono adeguatamente finanziati.

Non è quindi affatto un caso che questo aspetto sia trascurato soprattutto dai mass media italiani (come quelli proposti nei quattro differenti documenti), proprio perché da questo punto di vista l’Italia – non solo alla luce dei dati Ocse – è sempre più il fanalino di coda tra i paesi occidentali che investono nella ricerca scientifica. Senza aggiungere che da noi, per decenni, si sono alternati governi – sia pur di opposta tendenza politica – che hanno perseguito una comune politica di tagli lineari che hanno colpito, in modo indiscriminato, proprio il mondo della ricerca e delle università pubbliche e, più in generale, tutto il mondo della formazione. In questo preciso contesto è evidente che la difesa della ricerca scientifica in Italia si è trasformata, spesso e volentieri, in un gioco retorico. Senza poi trascurare che da noi le industrie private non hanno mai mostrato alcuna seria propensione ad investire risorse economiche nei progetti di ricerca scientifici.

L’interesse intrinseco della ricerca sul cervello

Boncinelli ha naturalmente ben ragione nel sottolineare come negli ultimi cinque decenni si sia imparato sul cervello e sulle sue attività più di quanto si era mai conosciuto nei cinque precedenti millenni. Tuttavia questo suo discorso rischia anche di cadere, inconsapevolmente, in un orizzonte *scientista* nella misura in cui sembra trascurare una consapevolezza critica che emerge già entro la lezione socratica. Quale? Quella consapevolezza – che fu espressa, appunto mirabilmente, già

da Socrate – in base alla quale la nostra stessa conoscenza è sempre impastata di ignoranza, proprio perché anche in ogni specifica ignoranza è pur sempre contenuta della verità. Questo singolare intreccio tra *conoscenza* ed *ignoranza* non costituisce qualcosa che possa essere semplicemente rimosso grazie all’incremento del nostro patrimonio tecnico-conoscitivo giacché risulta essere, semmai, connaturato con questo stesso patrimonio tecnico-conoscitivo. Per questa ragione *la verità umana* non può che coincidere, socraticamente, *con la stessa ricerca della verità*, senza potersi mai illudere di poter mettere, in modo definitivo, la parola fine alle nostre ricerche. Come ripeteva anche un epistemologo con Karl Popper, la ricerca umana è sempre senza fine, proprio perché l’intreccio tra verifica e falsificazione costituisce l’orizzonte storico e concettuale entro il quale si costruisce, *step by step*, il nostro stesso sapere. Un sapere che non è mai un sapere assoluto, bensì, ed unicamente, un *sapere oggettivo*, in grado, cioè, di cogliere differenti aspetti di una realtà che risulta sempre essere molto più complessa di quanto possano eventualmente dirci le differenti e singole discipline.

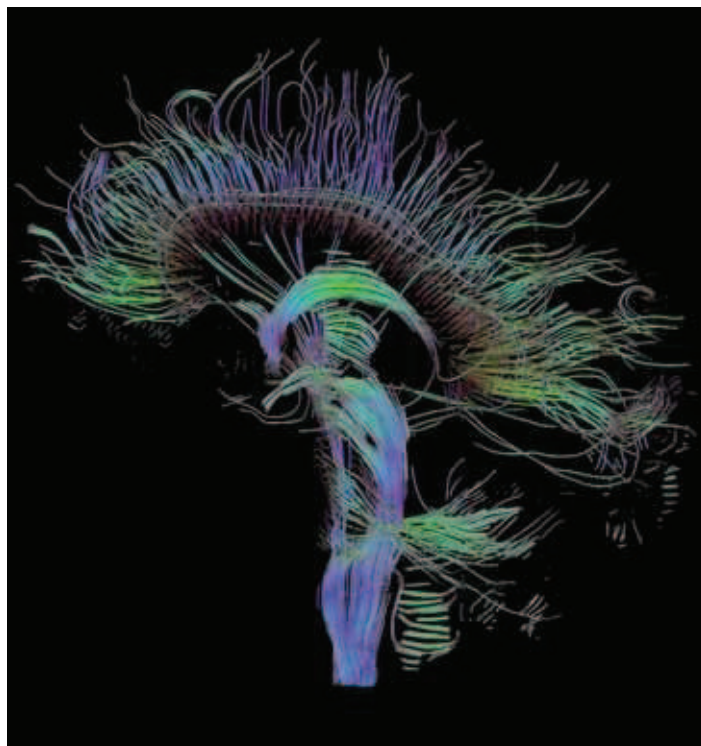
Proprio la carenza di questa consapevolezza critica ed epistemologica sembra invece emergere dalle considerazioni delineate da un autore *alla moda* come Boncinelli, il quale pure ricorda come le più interessanti conoscenze relative al cervello umano siano scaturite dalla contaminazione tra differenti ambiti di ricerca. Secondo quanto ha scritto Boncinelli questi ambiti di ricerca sarebbero individuabili negli sviluppi della *psicologia sperimentale*, nell’approfondimento delle *ricerche neorobiologiche* e, infine – *last but not least* – dagli sviluppi di quello che viene generalmente indicato come il *brain imaging* o *neuroimaging*. Ebbene, questi differenti ambiti di ricerca rinviano anche a differenti discipline il cui intreccio problematico deve essere certamente tenuto presente, senza tuttavia mai dimenticare come ogni disciplina tenda poi a costruire i propri oggetti, i propri metodi, il proprio linguaggio, i propri protocolli di verifica e falsificazione. Quindi, più in generale, non si può mai pensare – ponendosi su un piano dichiaratamente *scientista*, per quanto si tratti spesso di uno scienziismo inconsapevole (e proprio per questo tanto più esiziale) – che la sola contaminazione tra differenti discipline possa rimuovere il velo di Maja della realtà che si vuole studiare ed indagare. Il problema è, invece, molto più complesso, e occorre tener presente questa complessità per non scivolare in posizioni scientiste abbastanza obsolete.

Anche perché la storia concettuale degli studi sul cervello ci attesta come spesso si sia caduti (e si cada ancor oggi) nell’errore di cercare di capire il funzionamento del cervello pa-

ESAMI CONCLUSIVI

ragonandolo a qualche strumento tecnico. In questo caso la tecnica ritenuta la più sofisticata e rigorosa, viene allora assunta quale modello di riferimento entro i cui parametri si dovrebbe appunto spiegare una determinata realtà assai complessa come il cervello. Ecco allora come in questa prospettiva la visualizzazione dell'attività celebrale mediante l'uso di macchine particolari (come la tomografia ad emissione di protoni, la celebre PET, oppure la risonanza magnetica nucleare e funzionale, la non meno nota RMN e FMRI) vengano presentati come strumenti rivelativi delle strutture del reale. In tal modo si commettono perlomeno due errori: *un errore scienziista* di stampo riduttivista, mediante il quale si riduce, appunto, la nostra conoscenza della realtà ad un determinato approccio tecnico-scientifico presentato come un modello in trascendibile. In secondo luogo, un errore che attesta come non si tenga mai nella debita considerazione *la specifica natura degli oggetti tecnici* e la loro, affatto autonoma, articolazione concettuale e tecnologica. Ciò che impressiona un lettore minimamente consapevole della complessità dei problemi epistemologici, si radica proprio nel dover constatare come alcuni studiosi – come Boncinelli, in particolare – rischino di cadere proprio in questa *deriva scienziista* in nome della quale presentano i risultati della ricerca scientifica come se questi ultimi potessero, una volta per tutte, rimuovere il velo di Maja dell'errore e della nostra ignoranza.

Di fronte a questi “scivoloni” scienziisti non bisogna naturalmente rinunciare alle ricerche scientifiche aprendosi ad altri orizzonti anti-scientifici, ma occorre invece – e semmai – avviare un diverso approccio critico ed epistemologico in grado di far interagire gli straordinari approfondimenti conoscitivi apportati dai differenti progetti di ricerca con la complessità stessa del mondo reale, mettendo sempre a fuoco la natura dell'*oggettività intrinseca di tutte queste conoscenze* che non possono mai esaurire la ricchezza del mondo naturale. Per chiarire queste considerazioni basterebbe tener presente che fino a non molti anni fa era diventato un luogo comune – nell'ambito della ricerca scientifica – sostenere che “noi siamo i nostri geni”. Oggi sappiamo tuttavia che questa idea è sbagliata. Tuttavia, proprio gli sviluppi impetuosi delle neuroscienze e anche delle stesse neuroscienze cognitive, stanno sempre più diffondendo un nuovo luogo comune che rischia di essere egualmente erroneo e fuorviante. Questo luogo comune si sintetizza nel ritenere che “noi siamo i nostri cervelli”. Ebbene, di fronte a questi esiti semplificanti e riduttivisti, val sempre la pensa di ricordare che come il determinismo genetico si è infine rivelato falso, in modo del tutto analogo anche il mito di un determinismo



Ricostruzione Trattografica delle connessioni neurali via DTI.

neurale rischia di rivelarsi un'illusione mitica (e mitologica). E rischia di rinnovare un errore ben noto, proprio perché anche questo determinismo si appella ad un modello epistemologico riduttivista che deve sempre essere tenuto sotto debito controllo critico. Per rendersene conto basterebbe porsi il problema della “coscienza” e del suo nesso con il cervello: “che cos'è la coscienza?” e “come emerge la coscienza dal cervello?”. Certamente le indagini avviate dalle neuroscienze aiutano senz'altro a meglio impostare queste domande e anche ad individuare molti elementi innovativi che ci aiuteranno a formulare una nuova immagine del cervello e quindi anche della coscienza. Ma il pericolo nel quale si può cadere è proprio quello di ritenere che la scienza del cervello sarà infine in grado di risolvere, senza residui, il problema della stessa coscienza, riducendo quest'ultima al funzionamento di un chilo e mezzo di tessuto organico, senza appunto tener presente l'oggettività specifica del dominio della stessa coscienza.

Fisiologia e psicologia

Proprio per evitare di cadere in questo tradizionale errore (metafisico) occorre allora ribadire che fisiologia e psicologia costituiscono due rami della ricerca scientifica che, pur avendo moltissime interconnessioni, sono tuttavia assai differenti. E sono differenti proprio perché costruiscono diversi ed autonomi universi disciplinari. Certamente una possibile definizione della psicologia come la “scienza dei fenomeni soggettivi” potrà non soddisfare un fisiologo metafisico-ri-